

# PER UNA SEMIOTICA FENOMENOLOGICA DELLA PERCEZIONE

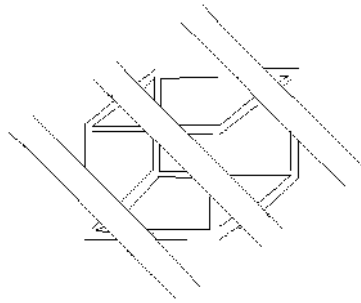
di **Anselmo Caputo**

1. Un'esaustiva, benché breve, fenomenologia della percezione richiede la disamina di due problemi<sup>1</sup>: il problema di come avvenga effettivamente l'“andare oltre l'informazione data”, ed il problema della presunta segmentazione del continuum percettivo ad opera dell'originaria struttura figura/sfondo, ovvero il problema dell'effettiva sussistenza di una tale struttura. Storicamente, si è considerata la totalizzazione o come il risultato di giudizi inconsci (Helmholtz), o come il risultato di fattori strutturali percettivi alinguistici come la “chiusura” e la “pregnanza” (la Gestalt), o come il risultato di un'integrazione linguistica (come nella prospettiva di Bruner o nella ipotesi Sapir-Whorf, tutto sommato riedizioni dell'intellettualismo helmholtziano). Ora, si trascerà qui di considerare la prima e la terza prospettiva in quanto prospettive propriamente dualistico-sintetiche<sup>2</sup>; si considererà, invece, esclusivamente la seconda prospettiva, in quanto essa ha di mira l'isolamento di fattori esclusivamente percettivi, mai riducibili all'operare linguistico, che segmenterebbero (?!) originariamente il campo percettivo.

Le più forti argomentazioni tra gli autori gestaltisti a favore dell'alinguisticità dei fattori che segregano il campo percettivo, producendo la totalizzazione, possono essere rinvenute in Kanizsa<sup>3</sup>. L'autore, però, installa la sua argomentazione sull'accettazione di un dualismo qui inaccettabile, quello eretto tra il “processo primario”, percettivo e preattentivo, che fornisce le unità segregate percettive eventualmente processate ed elaborate poi dal “processo secondario”, cogitativo, ossia classificante e sintetizzante. Non a caso l'autore si riferisce qui al primo Neisser<sup>4</sup>. Chiaramente, però, Kanizsa rifiuta di estendere le leggi che operano nel processo secondario, e che producono le processualità di sintesi che categorizzano i percetti, anche nel processo primario<sup>5</sup>; preoccupazione evidentemente valida se sin dall'inizio ci si sia illusi sulla reale sussistenza della diversità tra i due processi e, soprattutto, se ci si sia illusi sulla natura processuale-elaborante del pensiero. Questi i presupposti generali di Kanizsa, qui inaccettabili.

L'autore, poi, distingue quattro modi di andare oltre l'informazione data, due per il processo secondario (il riconoscere e l'identificare, in cui un oggetto è assegnato ad una classe di oggetti o “categorizzato”, e l'inferenza in senso stretto, cioè la realizzazione di figure totali di ragionamento a partire da alcuni elementi o premesse), e due per il processo primario: il sistema percettivo, infatti, elabora e organizza innanzitutto gli stimoli prossimali elementari che cadono sull'organo percettore, trasformando dei dati in forma atomistica in un certo numero di unità segregate (ipotesi qui rigettata perché extrafeno-

menologica); in secondo luogo, vi sono tutti i casi di *totalizzazione* percettiva, o *interpolazione*, che può essere *modale*, cadere cioè nell'ambito di un modo di percezione (visivo, acustico, ecc.), ovvero amodale, casi cioè in cui si vivono delle totalità percettive nelle quali la presenza percettiva non si realizza in alcun modo sensoriale<sup>6</sup>; sono questi i casi, molto più numerosi dei precedenti, che qui ci interessano e che si sono già discussi nel nostro articolo precedentemente citato. L'importanza dei casi di completamento amodale per la vita percettiva è dichiarata dall'autore con le seguenti parole: “*Dunque il sistema ottico colma sempre delle lacune, va sempre oltre l'informazione data, mediante l'interpolazione percettiva. Questa non va considerata come un fenomeno soltanto interessante, curioso o degno di nota ma, al contrario, va considerata un fenomeno che nel campo visivo è la norma, un fatto universale che si verifica ogniqualvolta ci troviamo di fronte a un campo organizzato in figura e sfondo, ogniqualvolta esista un oggetto fenomenico*”<sup>7</sup>. La peculiarità dei fattori di segregazione nel processo primario sono enucleate attraverso l'impiego di figure come quelle che seguono:

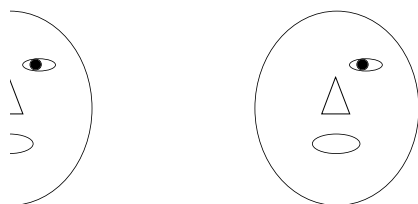


22

Ora, secondo Kanizsa, la “logica” con cui l'apparato percettivo procede alla totalizzazione di queste esperienze non è la stessa che si ha nel pensiero inferenziale<sup>8</sup>. Implicita è qui l'assunzione della diversità tra la percezione, il pensiero e il linguaggio, tre ambiti diversi della vita di coscienza, in cui la cesura più evidente si situerebbe a limite tra la percezione e le altre due forme di vita coscienziale. In particolare il meccanismo con cui la percezione procederebbe alla totalizzazione sarebbe non immaginato, ottenuto assolutamente senza alcuno sforzo da parte del percettore, senza che questi, in altre parole, debba elaborare con concetti o inferire qualcosa da qualcosa d'altro: se, infatti, argomenta l'autore, della figura precedente, si forniscono solo gli elementi base, ad es. le sole sei righe in diagonale omettendo di esse i tratti che coprono le parti del cubo, mai il processo secondario sarà in grado di costruire qualcosa di percettivamente simile o identico a detta figura<sup>9</sup>. Così leggiamo nel testo: “*Tutte le situazioni hanno questo in comune: quelle interpolazioni di parti mancanti tra elementi dati che riescono facilmente, anzi coercitivamente, sul piano percettivo, non si verificano quando gli stessi elementi di base dovrebbero venire integrati mediante inferenze “nel pensiero”. Tali interpolazioni visive obbediscono a loro precise regole, che non possono venir modificate dall'intervento*

*di operazioni inferenziali nel processo secondario [...] In questo consiste la profonda differenza tra i due modi di andare oltre l'informazione data: nel processo secondario andare oltre l'informazione non si traduce mai in un effetto veramente percettivo, "visibile", non ha conseguenze funzionali"<sup>10</sup>.*

Secondo l'autore, quindi, la totalizzazione nel processo primario ha la caratteristica di essere coercitiva, immediata, conseguente a regole immodificabili rispetto alle leggi del pensiero, e, soprattutto, ha sempre conseguenze sul piano funzionale, ossia sul piano dei "vissuti" psichici. Si prendano, infatti, in considerazione questi altri due esempi figurati apportati da Kanizsa a sostegno delle sue tesi:



Ebbene, secondo le sue argomentazioni, solo la prima figura avrebbe conseguenze funzionali, ossia solo in essa l'apparato percettivo si sentirebbe coercitivamente indotto a "proseguire oltre" l'informazione data in modo puramente percettivo, mentre la seconda figura farebbe testimonianza di una "mancanza" sentita non a livello funzionale, ma solo concettuale: che in questa manchi un occhio, è cosa solo immaginata, pensata, non anche vista: la figura, in un certo qual modo, sarebbe completa, passibile di sussistere *percettivamente* per se stessa<sup>11</sup>.

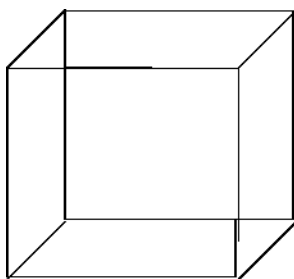
L'assunzione implicita che regge queste argomentazioni, oltre all'implicito e frettoloso accostamento di pensiero e linguaggio, è che è impossibile che nel pensiero, e tantomeno nel linguaggio, si verifichi lo stesso tipo di coercizione ed immediatezza presenti nei processi di totalizzazione percettiva. Così, per es., di fronte allo stimolo visivo PS.COL.GIA, che leggiamo con facilità come PSICOLOGIA, non avremmo mai delle conseguenze funzionali, in quanto vi sarebbe solo una interpolazione o completamento cognitivo, e non anche un'interpolazione percettiva<sup>12</sup>. L'argomento, a noi sembra, è abbastanza capzioso, giacché, come nell'ultima esemplificazione, l'autore usa degli artifici percettivi ad hoc per corroborare, mediante un caso specifico, una presunta regola generale. Ora, oggetto di percezione può anche essere il seguente: psicologia, vale a dire una parola, scritta normalmente, senza aggiungervi dei punti al posto delle lettere mancanti –punti che evitano di per sé ogni effetto funzionale–, la quale, in un qualsiasi contesto può fuorviare innumerevoli volte qualsiasi lettore circa la sua correttezza: solo un correttore di bozze, infatti, è in grado di accorgersi subito della mancanza di una lettera, il che vuol solo dire che un lettore qualsiasi, spinto dalla totalizzazione, molte volte può leggere la parola come se fosse scritta giustamente. È evidente che anche in questo

caso si sono avuti degli effetti “funzionali”, giacché la parola “pscologia” molte volte può essere letta in un contesto di parole corrette come “psicologia”. In secondo luogo, sfidiamo qualsiasi lettore a dire immediatamente che, nelle figure dei due volti, solo la prima si completa amodalmente in senso propriamente visivo, e a dire che nella seconda, sempre da un punto di vista visivo, non si “riceva alcun pugno nell’occhio”. Personalmente, se la cosa può avere interesse, si vive un senso di spaesamento immediato in entrambe le figure, con un altrettanto bisogno immediato di completamento figurale; e la cosa rimarchevole è qui che, nella seconda figura, il bisogno di completamento, noi, non lo si vive a seguito di un lasso di tempo più ampio di quello intercorrente all’occorrere della prima figura –cosa che potrebbe essere interpretata come presenza di processi centrali, cognitivi, di categorizzazione– ma con la stessa immediatezza temporale<sup>13</sup>. In terzo luogo, è improponibile pensare che l’immediatezza del completamento amodale visivo sia il paradigma del completamento amodale percettivo *tout court*: se noi, in particolare, leggiamo pscologia nel modo giusto, mentre è scritta evidentemente in modo errato, per quale motivo il completamento amodale deve essere ritenuto agente solo a livello visivo, come se il senso di ciò che si vede fosse estrinseco ad esso? Si consideri, per es., una partita di pallone, magari della nostra nazionale: la nazionale vince due a zero davanti a milioni di telespettatori e davanti a migliaia di spettatori oculari: metà di questi spettatori affermano che, pur vincendo, la nazionale “non ha giocato bene”, mentre gli altri affermano “che ha giocato bene”: i primi dicono quanto dicono avendo in mente l’ideale del calcio aggressivo, a zona, sempre proteso verso il risultato utile, i secondi, invece, avendo in mente l’ideale del calcio “all’italiana”, attento in difesa e furbo nel ripartire in contropiede beffando gli avversari; ebbene, si può forse dire in questi casi che i significati “giocare male” e “giocare bene” non vengono propriamente “visti” dagli spettatori, visto che giocare bene per un “zonista” non è giocare all’italiana e che per un “italianista” non è necessariamente giocare a zona? È più opportuno dire, invece, che quei significati vengono visti, non nel senso che gli spettatori li usano come lenti per interpretare ciò che vedono, ma nel senso che sono indissociabili da ciò che si svolge loro innanzi, ché anzi sono proprio ciò che si svolge loro innanzi. *“Vedere” in questo senso include degli aspetti funzionali che Kanizsa non considera tali*, ma che, a meno che non si abbracci un’epistemologia dualista, vanno considerati come direttamente percepibili: il completamento amodale, infatti, avviene anche in quest’ultimo caso, visto che il significato “giocare bene” è altrettanto un’assenza, sebbene di genere diverso (ma non di natura diversa), dell’assenza vivibile come nell’esempio della prima figura di volto. A noi sembra che l’argomentazione di Kanizsa si regga sul tradimento inconsapevole dello spirito della Gestalt, ossia sul mantenimento di un senso ristretto, associazionista, della parola “senso” e delle parole “organo di senso”, come se, cioè, ad ogni specifico organo di senso dovesse corrispondere un preciso fascio di nervi quali canali in cui scorrono solo certe sensazioni e non altre: così nel canale ottico, scorrerebbero impulsi elettrici convertibili solo dalla retina ed infine da specifiche sezioni del nostro cervello, e non anche “significati” o *affordances* nel senso di Gibson; e così via

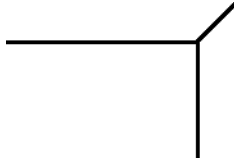
per gli altri sensi. Chi ha stabilito, infatti, che il linguaggio nella sua interezza, immensa interezza, caratterizzabile con un concetto che qui non può essere al momento ulteriormente chiarito, come “*sistema di delocalizzazione o decentramento dell’eccentricità del corpo*” (soprattutto del cervello), come sistema di significati, non sia un senso di cui la tradizione filosofica, scientifica, psicologia, medica, mai ha avuto sentore?

2. Ora, il fenomeno della coercitività del completamento amodale, su cui Kanizsa insiste tanto per poter tracciare il discrimine tra pensiero, linguaggio e percezione, può trovare chiarificazione attraverso l’enucleazione di un primo grado di semiosi percettiva, chiarificazione, mercé la quale, fenomeni ritenuti cognitivamente “superiori” come la significazione, vengono introdotti negli stessi fenomeni percettivi, tradizionalmente ritenuti “inferiori”.

Sotto condizioni cinestetiche<sup>14</sup> normali, l’apparato cinestetico-percettivo si trova, in una qualsiasi scena percettiva, in una posizione fenomenologicamente assai importante: nessun tratto di tale scena può dirsi dominato per intero, per quanto infinitesimale possa essere tale tratto. Se guardo il mio volto allo specchio mentre mi rado, condizione per dire di vedere il mio volto, è che nessuna parte di esso sia, come è di fatto, dominata per intero, come se lo sguardo potesse distribuirsi e catturare dei punti matematici assoluti in ciò che ha di mira. Se, in particolare, ho di mira l’espressione del mio sguardo, lo posso fare, come si noterà più in là, proprio in quanto non posso guardare direttamente gli occhi, o dominare ogni più infimo particolare di essi: se fisso un occhio, perdo l’espressione dello sguardo, senza, d’altro canto, poter dominare l’occhio in ogni più piccolo particolare. Si consideri la seguente scena percettiva, classica nella Gestalt:



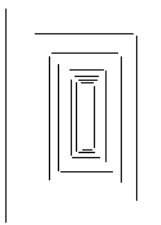
di essa sappiamo che è una figura reversibile, nel senso che il lato che una volta può figurare in primo piano, di soppiatto può essere risucchiato sullo sfondo; ora, se noi si considera la figura nel lato che emerge in primo piano, di essa, di quel lato, non abbiamo in realtà alcun tratto che possa dirsi privilegiato a tal punto da essere dominato da parte a parte nei suoi più infimi particolari; così, se noi operiamo una prescrizione tematica in quel lato, considerando attentivamente il tratto seguente:



ovvero considerando una parte ancora più piccola di questo particolare, questa medesima parte non è mai un punto matematico assoluto, dominato percettivamente, ma sempre un campo, per quanto piccolo esso sia. Possiamo andare avanti in questa regressione fino ad un certo grado in cui è ipotizzabile un *minimum visibile*, la cui caratteristica essenziale, comunque, è quella di dover essere sempre un campo. L'essenziale delle scene percettive, quindi, in quanto campi, è quello di essere, sotto ogni aspetto, delle entità non soggette all'*afferramento* dello sguardo, tali da conservare anche nelle parti tradizionalmente ritenute "in primo piano" o ritenute cadenti nel *Kern* della percezione<sup>15</sup>, una natura sfuggente, afferibile, entro un certo grado, allo statuto dello sfondo: se noi infatti si guarda ad una parte del lato emergente del cubo prima presentato, senza farsi lasciare trascinare dalla naturale tendenza percettiva a dire che noi si percepisce effettivamente un nocciolo duro della cosa –ben messa a fuoco– e badiamo ad un tratto magari centrale di esso, ci accorgiamo che i tratti appena limitrofi di questa parte tenuta al centro dello sguardo hanno lo stesso statuto del lato sullo sfondo; e così anche per un'ulteriore parte più centrale di quella parte del lato emergente: troveremo insomma in qualsiasi parte ritenuta al centro del fuoco percettivo sempre delle componenti, praticamente tutte, che somigliano, quanto al loro statuto interno, più al concetto tradizionale di sfondo che al concetto tradizionale di primo piano, o *Kern* percettivo, o figura percettiva<sup>16</sup>. Ancora un esempio: guardiamo alternativamente una persona posta a pochi metri da noi ed un albero poco dietro quest'ultima: guardando la persona, l'albero è sullo sfondo, mentre, si dice, la persona è nel nocciolo della percezione, ossia ha uno statuto che la distingue intrinsecamente dallo sfondo stesso; essa sarebbe infatti più compatta, fermamente contornata, più simile ad una cosa rispetto allo sfondo, il quale assumerebbe un carattere quasi impalpabile. Ebbene, nostra convinzione è che non sia sempre effettivamente così, almeno difficilmente le cose stanno in questi termini nelle condizioni cinestetico-percettive "da fermo" del percettore: se guardiamo la persona, non solo l'albero è sullo sfondo, ma anche gran parte di ciò che di essa non cade al centro del mio sguardo; così le sue gambe, parti delle braccia, del bacino, del torace, posto che si guardi la sua testa, hanno lo stesso statuto percettivo dell'albero sullo sfondo. Non solo: della stessa testa, che noi si ha al centro tematico percettivo, niente è così particolarmente privilegiato da essere una cosa individuale di contro ad un indifferenziato sfondo della testa stessa; supposto che noi si guardi al solo naso, tutte le sue componenti avranno lo stessa natura di sfondo dello sfondo per eccellenza che, in questo caso, è rappresentato dall'albero. L'effetto-*Kern* o effetto-figura che l'apparato cinestetico-percettivo fenomenologicamente vive è dovuto, noi crediamo, ad un effetto del contorno, contor-

no che a sua volta si rende possibile, per la particolare posizione della testa del percettore, orientata in genere lungo la bisettrice che conduce il suo sguardo perpendicolarmente verso il soggetto visto. Ma il contorno, in certo qual modo, mente sulla natura intrinseca di ciò che è contornato: mente in particolare sul suo carattere “gessoso”, di contro al carattere impalpabile dello sfondo. In realtà, l’impalpabilità tocca, in queste condizioni cinestetiche, anche ciò che è all’interno del contorno stesso.

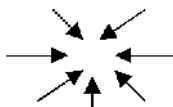
La cosa si rende possibile in quanto l’intenzionalità intrinseca dei percetti, che qui è appunto il primo grado della semiosi, intenzionalità o semiosi che disegna il grado più immediato, inconsapevole della percezione, è quella volta non al concentrazione del percetto stesso in effettive emergenze, noccioli o figure percettive, secondo forze psichiche che dalla periferia contornante del percetto vadano verso il centro dello stesso; ma secondo forze esattamente contrarie a queste –e che proprio per questo producono l’effetto contornante– le quali, pertanto, dal centro del percetto vanno verso la periferia. Percepire è quasi creare un inconsapevole effetto tunnelli, alla maniera che segue:



secondo delle forze, però, che procedono in questo senso:



e non in questo senso:



Il percetto ha questa intrinseca intenzionalità che ne produce la natura semiotica proprio in quanto essa è la scaturigine o l’origine di ogni processo di integrazione amodale o totalizzazione. I gestaltisti, come Husserl, i quali si sono convinti che le forze di ogni primo piano percettivo siano come quelle esemplificate qui nella seconda figura, hanno potuto credere questo in quanto fuorviati dall’effetto immediato nelle figure reversibili dello scorrere di uno sfondo dietro una parte emergente: in particolare, grazie a quest’effetto, e se

la cosa viene assunta acriticamente, *come di fatto avviene nella percezione quotidianamente atteggiata*, ogni emergenza sembra effettivamente un costruito volto alla concentrazione del percetto.

3. Tutto questo discorso, che pone in evidenza il primo grado fenomenologicamente inconsapevole della semiosi percettiva, si noterà, si incrocia o implica la cosiddetta struttura *figura-sfondo* (sulla cui importanza nella letteratura psicologica e semiotica non ci dilunghiamo). Per cui viene spontaneo chiedersi: sussistono sempre, in ogni circostanze cinestetico-percettive, delle strutture figura-sfondo? Ovvero: sussistono sempre, in ogni circostanza cinestetico-percettiva, delle figure o noccioli percettivi, come una lunga tradizione psicologica, gnoseologica e semiotica vogliono farci credere?

La precedente discussione ci ha fatto intravedere che già nelle condizioni cinestetico-percettive “da fermo” è più che discutibile accordare alla figura il carattere di “gessosità”, di nocciolo; ma per vedere fino a che punto questo carattere della figura sia da ricusare e fino a che punto sia da accogliere, bisognerà discutere brevemente tutti o gran parte dei casi di “doppia rappresentazione” implicanti la struttura di cui si è fatto discorso. Della rappresentazione in generale –parola con la quale intendiamo il semplice porre-innanzi un oggetto, e quindi niente di mentalistico– possiamo distinguere vari gradi.

Il primo grado della rappresentazione, grado impropriamente rappresentativo, in quanto in esso niente vi figura sotto un certo contorno tematico, benché le cose appaiano sempre e comunque come cose individuali, discrete, dotate di confini netti, è quello in cui manca, appunto, un oggetto posto-innanzi, contornato; nell’esperienza percettiva che si va qui a descrivere, posto innanzi è propriamente soltanto il campo visivo stesso: ci si riferisce in particolare all’esperienza percettiva, riferita alla visione, dello sguardo nel vuoto, ossia di quello sguardo chiamato comunemente “assente”, che si ottiene quando la percezione non è diretta verso un singolo oggetto ed in genere quando si è assorti in pensieri. In questo caso l’intero campo percettivo è vissuto alla stregua di un omogeneo sfondo, benché, lo si ripete, esso sia già uno sfondo oggettivo, uno sfondo in cui, cioè, gli oggetti sono già ritagliati, uno sfondo che mai assomiglia ad un mero sfondo causa di stimoli caotici per sensazioni caotiche.

Nel secondo grado della rappresentazione rientrano tutti i casi che, in generale, sono disposti asintoticamente verso l’effettiva presentazione di nuclei o figure percettive. In questo grado della percezione, le condizioni cinestetico-percettive cambiano notevolmente, dipendendo infatti l’effettiva ostensione di nuclei percettivi dalla maggiore velocità di movimento del percettore o dalla velocità di movimento della cosa percepita. Rientrano i casi della percezione in movimento e i casi della percezione del movimento: per es., viaggiando in macchina o in treno e guardando fuori dal finestrino o un oggetto lontano o uno vicino, più la velocità del mobile è alta, più è evidente che, se noi si cerca di catturarlo con lo sguardo, esso assurge appunto a cosa o oggetto nel senso quotidiano del termine solo in quanto lo si segua con il movimento della testa, in modo da fissare più o meno stabilmente i suoi contorni. Possono dirsi le medesime cose nei casi di percezione del movimento, nella percezio-

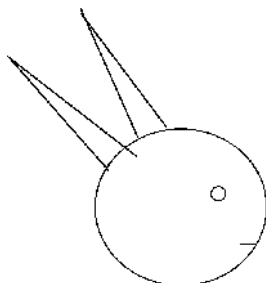


ne, cioè, di una cosa in movimento: seguendo un uomo o una macchina o qualsiasi altra cosa in movimento col movimento ulteriore della mia testa, ho un'esperienza visiva al cui centro si staglia un soggetto circondato da un alone più o meno indistinto.

Consideriamo il terzo grado della rappresentazione. Con esso si abbandona gradualmente l'estremo delle esperienze che tendono asintoticamente all'effettiva presentazione di nuclei percettivi. Vi rientrano casi in cui nel campo percettivo vi è un "centro" di maggiore differenziazione solo per la posizione cinestetica della testa del percettore, ovvero delle sue mani nel caso del tatto. Di conseguenza, solo nelle figure ambigue, è possibile vivere un senso dell'*emergenza* direi "puro" di qualcosa che si pone innanzi rispetto a qualcos'altro. Parlare di emergenza (come nella Gestalt o in Husserl), infatti, significa pensare che le forze percettive tendano a produrre in corrispondenza di essa un'area psichica del vissuto simile ad una figura convessa, mentre, lo ripetiamo, è questo il caso –peraltro limitato alla subitaneità della doppia rappresentazione– delle sole figure ambigue o dei casi di percezione estrema del movimento o in movimento. In casi statisticamente molto rilevanti della vita cognitiva del singolo, invece, ciò che è posto al centro tematico della coscienza tende ad assumere una disposizione più simile ad una figura concava, conformemente alla tendenza naturale della percezione ad assomigliare più alla creazione di un effetto tunnel, all'"aprirsi un varco", al "farsi largo", che all'afferramento ed al concentramento in nuclei. Percepire, in generale, non significa creare dei piccoli promontori di vita psichica, ma esattamente l'opposto, ossia creare piccole depressioni, la cui sussistenza, comunque, rimane per il percettore in gran parte latente. È questo soprattutto il caso del presente grado della rappresentazione; grado nel quale possono essere compendiate altri esempi tipici di percezione: la percezione di un volto umano, della sua espressione e, più in generale, di tutto quanto è espressivo, non significa ritagliare un continuum indifferenziato dell'esperienza, sì da avere quel volto e la sua espressione in una posizione privilegiata rispetto a quant'altro compaia percettivamente; si percepisce un volto e la sua espressione in quanto nessun particolare di esso, per quanto possa essere piccolo, è dominato dal mio sguardo da parte a parte.

Giungiamo così al quarto grado della rappresentazione, grado che preannuncia un fatto veramente particolare, di cui si è fatta menzione in un precedente articolo<sup>17</sup>. Fatta in quel luogo ricusa dell'*asignificanza* degli "stimoli" percettivi nel loro abituale agire, come esigita da Meyer<sup>18</sup> autore, accettabile rimane il rilievo dell'autore per cui ogni volta che il decorso percettivo *normale* è interrotto il significato balza alla coscienza; ripetiamo che qui la cosa deve essere intesa non nel senso che il significato si costituisca contestualmente a questa esperienza, ma nel senso che di *norma* esso funge in maniera anonima, silente, frutto com'è della sedimentazione<sup>19</sup>. Il mondo percepito, lo strato linguistico percettivo, infatti, è costituito da significati che, per via della sedimentazione, si solidificano in *regole* percettive, che, per dirla nel comune quanto impreciso linguaggio psicologico, "tipizzano" o "categorizzano" l'esperienza stessa. Ora in questo grado della rappresentazione possiamo rinvenire

tutti i casi, tanto cari alla letteratura gestaltista, delle cosiddette “figure ambigue” o “reversibili”. Il motivo per cui tali fenomeni vengono appresi per “salti di forma” sta nella peculiarità con la quale essi agiscono sul rapporto segnico stesso, ossia sulla medesima sedimentazione, o meglio nel fatto che



30

rendono accessibile *solo in parte*, ossia per un attento spettatore, l'agire e il costituirsi dei segni percettivi secondo la dinamica del riferimento al passato chiarita in quel nostro articolo. Di essi va comunque precisato che possono assurgere a eventi paradigmatici sotto l'aspetto appena ricordato, per il fatto che, in genere, sono dei fenomeni creati ad arte, standardizzati e molto poveri al lume dell'esperienza quotidiana; nondimeno, anzi proprio per questo, rendono per un momento accessibile come, nell'esperienza quotidiana, si costituisca il rapporto segnico percettivo. In genere, infatti, il massimo della complicatezza di queste figure può essere offerta dai manichini nelle vetrine dei negozi o dalle statue di cera nei musei; per il resto, che esse siano delle anatre/conigli/antilopi, dei cubi, delle croci ecc., rimane il fatto che offrono una scena percettiva non realistica per via del relativamente alto grado interpretativo che contengono: un perfetto disegno di anatra, per es., o un perfetto disegno di coniglio, o un perfetto disegno di un cubo, danno molto difficilmente luogo a questi salti di forma (vedi e confronta la figura precedente e quella che segue).



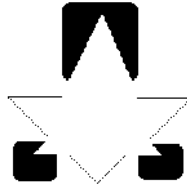
In ogni caso essi sono fenomeni fenomenologicamente rilevanti perché, come detto, fanno balzare in parte alla coscienza il movimento di costituzione-sedimentazione dei segni percettivi, nonché il loro intero ciclo cognitivo.

Di regola, di norma, i significati percettivi, che hanno appunto un alto grado di coerenza normativa, si sedimentano costituendo uno sfondo, la cui ampiezza allargare è il vero scopo cognitivo della percezione; nelle figure percettive ambigue, lo stupore e la meraviglia che ci prende al loro cospetto, insorge per il fatto che esse ci inducono alla loro considerazione sotto la specie della regola percettiva e non anche del semplice fenomeno percettivo. Benché inconsapevolmente, il soggetto, che nella vita normale vive le regole percettive in modo pratico-immediato, è disposto in queste esperienze a vivere le *regole percettive qua regole*. Le esperienze qui ad oggetto sono infatti il paradigma di quanto avviene di norma in maniera anonima nella mente del percettore: *esse inducono ricorsivamente a riaggiustare l'ordine consueto di scorrimento delle regole sedimentate*. Per cui, rammentando quanto sopra si disse, ossia il fatto che funzionalmente ciò che cade sotto il senso non è assolutamente solo un "materiale" di sensazioni specifico ad un canale di trasmissione, ma anche ciò che in senso tradizionale può dirsi propriamente non percepibile, diviene chiaro che, nella fattispecie, il "non percepibile" è qui la scena percettiva vissuta *qua regola*, e diviene altresì chiaro che tale "non percepibilità" che normalmente occupa il polo più lontano della vita di coscienza, ossia lo sfondo, diviene chiaramente il polo più prossimo. Noi viviamo la regola percettiva in quanto regola, quando normalmente la percepiamo senza esser coscienti del suo fungere da regola, da binario che guida le nostre esperienze di totalizzazione. Queste esperienze, infatti, tendono a riconsolidare, rivedere, riordinare l'ordine di scorrimento delle mappe percettive, a riconsolidare cioè il fungere silente o la sedimentazione di esse, in un movimento di riproposizione che tende a ristabilire il loro essere sfondo. Ciò che si vive come labilissimo nocciolo percettivo è il riaggiustamento dell'ordine di scorrimento delle mappe percettive già consolidate, cosa che induce al salto gestaltico.

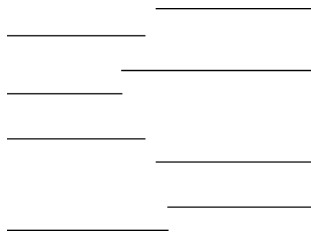
Queste esperienze segnano con ciò il limite verso il rovesciamento delle comuni acquisizioni in materia di doppia rappresentazione, ossia verso il quinto grado della rappresentazione. Finora, dalla letteratura fenomenologico-gestaltista siamo stati abituati a pensare la figura come stagliantesi sempre *davanti* allo sfondo, di modo che il polo più prossimo nel tema di coscienza doveva essere sempre la figura o il nucleo percettivo, mentre il polo più remoto doveva essere lo sfondo. Cosa in generale valida per la doppia rappresentazione. Vi sono casi, però, considerati *a latere* dalla letteratura gestaltista, o non considerati nella giusta maniera, in cui la corrispondenza di cui sopra viene clamorosamente a mancare, anzi viene ad essere rovesciata, nel senso che quanto è sullo sfondo assume addirittura i caratteri di nocciolo o figura e quanto è in primo piano assume i caratteri dello sfondo. Circostanza, questa, inaccettabile per i gestaltisti. Esperienza appartenente a questo grado può essere la seguente: durante la lettura di un libro o di un giornale, o durante la stesura di un testo scritto, si vengono a creare del tutto a caso degli spazi di battitura e interlineari che, per diverse righe, si ordinano in una determinata direzione; la cosa può accadere, oltre che con gli spazi di cui sopra, anche con lettere alfabetiche simili o identiche che si ordinano sempre

riga per riga, una sotto l'altra, in una determinata direzione, ovvero seguendo anche un decorso sinuoso. Di regola accade che, sotto la condizione del tipo di stampa del carattere, sia le lettere che gli spazi che si prolungano per più righe verso un'unica direzione siano, a volte anche sensibilmente, più chiare e differenziate se il nostro interesse tematico si discosta da esse, mantenendole, come nel precedente caso, in una zona mediale tra la periferia ed il centro del campo percettivo. In queste condizioni, è tuttavia certo che nel primo piano del campo non sono presenti simili figure casuali; eppure esse appaiono spessissimo molto più evidenti allorquando sono appunto sullo sfondo. Certo esse possono essere percepite anche se poste al centro di quest'ultimo, risultando però molto meno "dense" e "gessose" di quando sono intraviste con la "coda dell'occhio".

Kanizsa ne ha trattato ampiamente, considerando tali figure come "figure dal contorno senza gradiente", dandone degli esempi iconici anche molto perspicui, quali quelli che seguono<sup>20</sup>:



32



Nonostante l'autore rilevi che "*Esaminando le figure [...] si nota che nel punto dove una linea con gradiente interseca il margine senza-gradiente quest'ultimo sparisce, come sparisce quando lo si fissa attentamente*"<sup>21</sup>, e pur riconducendo tali fenomeni al generale operare della figura/sfondo, il non aver dato priorità nella vita percettiva, come già fece Rubin, alla struttura *Kern/Hintergrund* rispetto a quella *Figur/Grund*, induce lo stesso a non accorgersi in generale che tali contorni, a meno che non si voglia restringere il concetto di figura in modo sì ristretto da comprendere solo le figure classiche, sono delle figure, e che lo sono soprattutto quando si situano nello *Hintergrund*

dello sguardo. L'autore medesimo rimarca, infatti, nei casi come quelli del triangolo, che il lato senza gradiente sparisce quando lo si fissa, mentre ricompare quando non lo si attenziona. In realtà, tali esempi figurali, testimoniano che nella vita *cognitiva* di coscienza è possibile tutta una serie di esperienze che rovesciano la normale corrispondenza figura-primo piano e sfondo-superficie posta dietro.

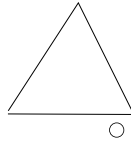
La cosa poi, non avviene nel senso che, alla rovescia, l'apparato cinestetico-percettivo proponga comunque dei nuclei percettivi: quelle figure, quei contorni, quella nuvola di cui prima si parlava, hanno sì un'esistenza più stabile se posti sullo sfondo della coscienza, ma assumono una veste più simile ad un nocciolo solo per l'estrema indifferenziazione del primo piano, rimanendo in gran parte fenomeni di sfondo un poco più strutturati dello sfondo tout court.

Quale sesto ed ultimo grado della rappresentazione può essere considerata la possibilità, così poco comune, che l'apparato cinestetico-percettivo sia sottoposto ad un tale stress da non poter offrire che uno sfondo indifferenziato. Si tratta di un caso limite, nel quale comunque siamo riluttanti a vedere la possibilità di un mero sfondo di stimoli caotici, riproducibile ruotando fortemente su se stessi, ovvero su un mobile fatto sempre ruotare a fortissima velocità.

4. Possiamo dire che l'operare della struttura *Kern/Hintergrund* è certamente universale, ma a patto di una forte relativizzazione dei casi in cui si può effettivamente usufruire di nuclei o figure percettive. Più giusto sarebbe parlare di una doppia rappresentazione che tende alternativamente alla presentazione di sfondi rappresentati (cioè posti-innanzi) tendenti asintoticamente all'assunzione delle fattezze di nuclei percettivi solo sotto condizioni di "stress" per l'apparato cinestetico-percettivo medesimo. Condizioni che compendiano: la forte velocità del mobile oggetto di percezione, ovvero la forte velocità assunta dal percettore stesso, ovvero la tendenza alla congruenza del campo comportamentale col campo geografico: più, infatti, un oggetto percettivo tende ad essere comportamentalmente e geograficamente vicino, più esso può tendere asintoticamente verso la forma nucleare.

5. Le descrizioni fenomenologiche vertenti sulla struttura nocciolo-figura/sfondo sinora compiute, hanno l'intenzione di ridurre il fattore principe di strutturazione dei campi percettivi a fattore linguistico. Più in generale, è nostra intenzione ridurre ogni fattore di strutturazione del campo a fattore linguistico. I gestaltisti, oltre alla figura/sfondo, elencano tra tali fattori anche la vicinanza, la somiglianza, la continuità di direzione, la direzionalità e l'orientamento, la chiusura, la coerenza strutturale e la pregnanza e, solo per ultima, l'esperienza passata; ora, si penserà che ridurre tali fattori, fattori di pura segmentazione del campo, a fattori linguistici è, oltre che improponibile, anche impossibile.

In questo lavoro si è già tentato una riduzione in tal senso; seguiremo ulteriormente questa strada, a partire dalla discussione di casi che sembrano clamorosamente escluderla. Kanizsa, Legrenzi, Sonino hanno visto l'irriducibilità della percezione a linguaggio attraverso esperienze simili alla seguente<sup>22</sup>:



A giudizio degli autori, giudizio confortato da esperimenti riportati dagli stessi, nel linguaggio quotidiano la paroletta *sopra* ha una naturale priorità d'uso sulla opposta paroletta *sotto*; grazie alle esperienze percettive come sopra in figura, questa priorità può essere neutralizzata, ed anzi rovesciata, in quanto percettivamente parlando risulterebbe molto più naturale dire che "il cerchio è sotto il triangolo" piuttosto che dire che "il triangolo è sopra al cerchio" (benché questa affermazione sia comunque possibile)<sup>23</sup>. A commento di ciò, così leggiamo nel testo: "*Questo privilegiarsi linguistico di sopra rispetto a sotto può venire completamente annullato da una restrizione percettiva che agisce qualora vi sia una evidente differenza nelle dimensioni dei due oggetti [...] Tale restrizione, d'altronde, è presente in molte delle descrizioni impiegate nel corso della vita quotidiana: noi, ad esempio, diciamo che le didascalie sono sotto la figura e non viceversa dato che di solito la figura è molto più grande. Analogamente diciamo che l'automobile è sotto il viadotto e non che il viadotto è sopra l'automobile*"<sup>24</sup>. In altre parole, questo significa che i fattori di segmentazione percettiva e le proprietà percettive sono indipendenti dal linguaggio, ed anzi motivano le espressioni linguistiche stesse.

34

Ora, che le percezioni possano *motivare* le espressioni linguistiche è cosa che qui si accetta; da qui, però, inferire che le percezioni, o i fattori di segmentazione percettiva, siano indipendenti dal linguaggio è cosa che non può discendere direttamente dal primo assunto, né può essere qui accettata. La realtà, infatti, è creduta quotidianamente essere extralinguistica perché, affinché le proposizioni linguistiche dello strato percettivo si avvicendino ed accadano nel campo mentale e comportamentale del singolo, si abbisogna della *motivazione* della stessa percezione; ma se posso capire la differenza tra "rosso" e "blu" solo vedendoli e non basandomi sul senso delle mere parole, questo non significa che la percezione apporta una componente esclusivamente esperienziale alinguistica alla determinazione del significato; l'esperienza linguistica, infatti, può essere di due tipi, e cioè includere o meno la componente iletica. Ma quest'ultima componente stessa ha un *senso*; ora, o questo senso, ragionando dualisticamente come idealisti e realisti, come qui ci rifiutiamo di fare, è nella materia iletica stessa (come dire, anche, che gli stessi neuroni attivati da ogni cosa blu siano essi stessi blu), e la cosa è visibilmente ridicola, oppure dovrà risiedere in un qualche iperurario immateriale, e la cosa comporta le difficoltà di ogni platonismo o le difficoltà di ogni trascendentalismo sintetico e di ogni dualismo psicofisico. Il senso dell'esperienza iletica, allora, pur verificandosi a contatto con la cosa o, come si dice, *a posteriori*, è pur sempre un significato linguistico corrispondente appunto alla dimensione del *senso* più che a quella del *significato*, ma ciò non significa che

l'esperienza iletica non sia già *esperienza ismatica*. L'esperienza iletica, infatti, riempie un senso linguistico non perché quest'ultimo sia universale nei confronti della sua particolarità, ma nel senso che motiva l'apparizione o l'attualità di un'alternativa di *senso* che comunque già era presente a priori nell'ismo di riferimento.

In quel nostro articolo abbiamo visto sussistere una corrispondenza necessaria tra percezione e linguaggio<sup>25</sup>. Per riesprimerla possiamo usare una metafora che De Saussure applicò al rapporto tra il significante ed il significato della lingua: *“La lingua è ancora paragonabile a un foglio di carta: il pensiero è il recto ed il suono è il verso; non si può ritagliare il recto senza ritagliare nello stesso tempo il verso; similmente nella lingua, non si potrebbe isolare né il suono dal pensiero né il pensiero dal suono”*<sup>26</sup>. Ora, era questa l'assunzione implicita in ciò che noi lì si diceva, per cui la corrispondenza tra il discreto percettivo e quello linguistico si realizza in una sorta di ritaglio, già sistemato a priori nel linguaggio, per il quale, stante una determinata percezione vi è un determinato tratto linguistico che vi corrisponde, ovvero più tratti linguistici corrispondenti, ovvero ancora può capitare che ad un singolo tratto linguistico corrispondano più tratti interpretativi dello stesso tratto percettivo (come nei salti gestaltici delle figure ambigue). Percepire, così, per dirla ancora metaforicamente, è come usare della carta carbone, per cui tracciando una riga sul foglio del discreto percettivo significa di soppiatto tracciare un corrispondente tratto nel foglio sottostante della lingua: i tre fogli presi insieme sono tre strati del linguaggio. Presentatasi allora una percezione, è subito ritagliata/e nella mente la situazione/i linguistica/che corrispondente/i. Lo stesso, d'altro canto, nel rapporto tra le possibili immagini e mappe mentali con una proposizione (senza percezione), e nel rapporto tra mappa mentale e percezione (benché, di norma, tutti questi termini appaiano insieme). In questo senso, la percezione o delimita le possibilità di espressione proposizionale che gli corrispondono necessariamente, ovvero viene delimitata da queste ultime. Nel caso percettivo apportato dagli autori sopra (il triangolo), si verifica la prima tra queste due possibilità. Ma questo non significa giammai che la scena percettiva non sia linguistica: che gli autori dicano che un privilegio linguistico di *sopra* venga annullato da una *restrizione* percettiva, *non elimina assolutamente la possibilità che la percezione delimiti dal suo stesso interno*—secondo un certo grado interpretativo— *le possibilità proposizionali che essa stessa manifesta in forma iconica e che ritaglia per corrispondenza nel discreto proposizionale*. Così, è più naturale dire, nella figura sopra riportata, che il cerchio è sotto il triangolo, non per una presunta alinguisticità percettiva, ma semplicemente perché l'icona percettiva delimita dal suo stesso interno le possibilità interpretative linguistiche che si ritaglia a priori. Il fattore strutturale della vicinanza e, in questo caso, quello dello schema di riferimento funto dalla figura più grande nei confronti di quella più piccola, sono dei fattori *visibili immediatamente e del tutto esprimibili linguisticamente* (come ben sapeva Wittgenstein quando affermava che una proposizione può essere formata, più che da grafemi, da rapporti spaziali tra sedie, tavoli ecc.). Non è vero, quindi, che le costanti logiche siano non percepibili, o almeno non tutte: lo “e”, per es., funge per la vicinanza<sup>27</sup>.

Capita, come nelle figure ambigue, anche il contrario: ossia che una proposizione giunga a delimitare due o più salti di forma di un oggetto. In questo caso, come nel primo, giungono a delimitazione comunque delle alternative linguistiche, ora depositate iconicamente nella percezione, ora depositate linguisticamente in proposizioni, ora cognitivamente in schemi mentali. Che la percezione assuma a volte un grado interpretativo basso, come nel caso del cerchio sotto il triangolo, non significa che la percezione sia alinguistica, ossia che la sua cogenza derivi da questa sua alinguisticità: significa invece, che quella cogenza dipende da un intrinseco grado interpretativo di quello specifico strato linguistico che è la percezione. Così, le alternative “il cerchio è sotto il triangolo” e “il triangolo è sopra il cerchio” sono direttamente visibili nel percolato che pre-contenute in esso; *la naturalità del dire “il cerchio è sotto il triangolo” dipende solo dalla delimitazione che il percolato impone dal suo stesso interno alle due alternative proposizionali che rappresenta, ossia dal fatto che impone un determinato grado interpretativo.* Che il percolato, però, includa quelle alternative significa che è, in tutto, linguaggio.

Roland Barthes ha insistito a lungo sul carattere muto delle immagini<sup>28</sup>; potremmo, per traslazione, parlare anche di un carattere muto delle scene percettive stesse: esse non direbbero in realtà niente di determinato. Non è esatto: la cosa sta in termini diversi, ossia nei termini per i quali può spesso capitare che una scena percettiva proponga un’illimitata variabilità di alternative linguistiche, cosa che induce il percettore a non privilegiarne, per induzione del percolato, alcuna. È come se si verificasse un’ubriacatura proposizionale che il percettore vive fenomenologicamente come sospensione o impossibilità di ogni giudizio specifico, e che in realtà non è impossibilità di giudizio tout court.

La linguisticità dei fattori che segregano il campo, non deve essere pensata nel senso che si vede perché si parla o perché si possiede un linguaggio, quasi che, per assurdo, un cieco, il quale pure parla, può, nonostante tutto, possedendo un linguaggio posseduto da altri membri della sua comunità, vedere alla stessa maniera di uno dotato di facoltà ottica normale. La differenza, però, tra un cieco ed uno visivamente normodotato, sta semplicemente nel fatto che il linguaggio del cieco non può avanzare negli strati linguistici corrispondenti alla percezione: *egli non può usare uno degli strati a più basso grado interpretativo del linguaggio, precisamente quello che induce o che ritaglia una determinata proposizione linguistica piuttosto che un’altra. Il cieco, cioè, si serve, rispetto alla percezione visiva, del linguaggio solo come di una materia che contiene già in sé delle forme che egli non può attualizzare con la visione di oggetti hic et nunc.*



<sup>1</sup> Il presente lavoro può essere considerato come un contributo integrativo di un articolo, *Per una semiotica fenomenologica della percezione*, apparso su “Segni e comprensione”, n. 42, 2001, pp. 47-72.

<sup>2</sup> Intendiamo con tale espressione ogni prospettiva che considera i fenomeni come risultati “centrali” di fenomeni di sintesi di dati sensibili provenienti da corpi definiti “esterni”; cfr. A. CAPUTO, *Per una semiotica fenomenologica della percezione*, cit., punti 2-3, pp. 47-49.

<sup>3</sup> L'autore, a dire il vero, si dimostra preoccupato di isolare una *diversità* dei fattori che segregano il campo percettivo da quelli che operano nel pensiero; non il confronto linguaggio-percezione è, quindi, ciò che lo preoccupa immediatamente. Inoltre, precisa l'autore, “Il fatto che si possano indicare altri casi nei quali tale identità –l'identità tra le leggi che segregano il campo percettivo e quelle che operano nel pensiero– non si verifica può far anche supporre che nei primi casi si possa trattare di una coincidenza soltanto fortuita, ma che in realtà i due campi sono regolati da leggi diverse. Ma quando dico diverse non intendo dire che le leggi a cui obbedisce l'organizzazione percettiva siano leggi di natura diversa da quelle del pensare, ma voglio dire che potrebbero essere semplicemente altre leggi” (G. KANIZSA, *Grammatica del vedere*, Il Mulino, Bologna 1997, p. 115).

<sup>4</sup> Cfr. *ivi*, p. 85.

<sup>5</sup> Cfr. *ivi*, p. 86.

<sup>6</sup> Cfr. *ivi*, pp. 88-89.

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 91.

<sup>8</sup> *Ivi*, pp. 91-92.

<sup>9</sup> Cfr. *ivi*, p. 93.

<sup>10</sup> Cfr. *ivi*, pp. 95-97.

<sup>11</sup> Cfr. *ivi*, pp. 108-109.

<sup>12</sup> Cfr. *ivi*, p. 97.

<sup>13</sup> A ciò si può obiettare che simili affermazioni, come quelle da noi da ultimo asserite, non sono passibili di conferma sperimentale, anzi sicuramente confutabili da una tale, eventuale esperienza. Ora, ammettiamo pure che sia così: su quali basi si può tirare una discriminazione netta tra l'integrazione percettiva e quella cognitiva? Lo si può fare solo sul dato di un'eventuale diversità del lasso di tempo di risposta del singolo alle due stimolazioni? Perché un lasso di tempo maggiore nella risposta dovrebbe essere indice di processualità cognitiva, concettuale e/o linguistica? Chi ci dice che il linguaggio o nel linguaggio la totalizzazione non avvenga, in certi suoi strati, con identica immediatezza, cosa di cui qui si è convinti, rispetto alla percezione? È evidente che il parametro del tempo non è un parametro adeguato per tracciare un discrimine netto tra pensiero, linguaggio e percezione.

<sup>14</sup> Cinestesi è qui usato nel senso husserliano di “percezione in movimento”, e non nel senso di sensazione di movimento.

<sup>15</sup> L'espressione è di Husserl: cfr. E. HUSSERL, *Ideen zu einer reinen Phänomenologie und phänomenologischen Philosophie*, § 35, p. 76 e sgg.

<sup>16</sup> Sulla differenza tra il concetto husserliano di *Kern* percettivo e il concetto di *Figur* in Rubin, come sulla differenza tra il concetto di *Hintergrund* husserliano ed il concetto di *Grund* rubiniano e sulla anteriorità funzionale dello *Hintergrund* husserliano rispetto al *Grund* di Rubin, nonché sulle enormi affinità concettuali per la prima coppia di concetti nei due autori, sia lecito rimandare alla Dissertazione dottorale dello scrivente, A. CAPUTO, *La fenomenologia della percezione in Edmund Husserl*, discussa nel 2000, cap. II, pp. 114-154.

<sup>17</sup> Cfr. A. CAPUTO, *Per una semiotica fenomenologica della percezione*, cit., p. 68 e sgg.

<sup>18</sup> Cfr. L. B. MEYER, *Significato in musica e teoria dell'informazione*, in U. Eco, *Estetica e teoria dell'informazione*, Milano, Bompiani 1972, p. 160.

<sup>19</sup> Per i temi del significato e della sedimentazione rimando alla *Krisis der europäischen Wissenschaften und die transzendente Phänomenologie* di Husserl.

<sup>20</sup> Cfr. G. KANIZSA, *Grammatica del vedere*, cit., pp. 274 e 286.

<sup>21</sup> Cfr. *ivi*, pp. 305-306.

<sup>22</sup> Cfr. KANIZSA, LEGRENZI, SONINO, *Percezione, linguaggio, pensiero*, Il Mulino, Bologna 1983, p. 416.

<sup>23</sup> Cfr. *ibidem*.

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 417.

<sup>25</sup> Cfr. A. CAPUTO, *Per una semiotica fenomenologica della percezione*, cit., pp. 48-58.

<sup>26</sup> F. DE SAUSSURE, *Corso di linguistica generale*, cit., p. 137. Il presupposto inaccettabile di Saussure era però che la lingua ritagliasse i segni in due continuum amorfi: in quello della massa del pensiero e in quello della massa dei suoni.

<sup>27</sup> La costante “se...allora” è non meno percepibile di ogni rapporto causa-effetto. Se si vedono cause ed effetti, non si capisce perché non debbano vedersi i controfattuali. Se mi si staglia davanti agli occhi una scena percettiva, e per essa siamo *immediatamente* indotti a rappresentarla con “*se hai fatto questo, allora sei matti*”, ciò vuol dire che abbiamo visto il “se...allora” come qualsiasi altra cosa, ossia come componente amodalmente esigita a completamento di ciò che si vede, componente che, pur assente, ha avuto effetti funzionali sul nostro sistema nervoso e sul nostro sistema psichico-cognitivo.

<sup>28</sup> Cfr. R. BARTHES, *Elementi di semiologia*, Einaudi, Torino 1992, p. 27.